

UN GIORNO DA LEONE

di Alessandro Testa

L'ufficio ha una piccola finestra da cui si vede la Torretta, col mare di Via Caracciolo oltre la Villa Comunale e la sagoma del blindato a guardia del consolato americano. La luce colpisce il soffitto pieno di incrostazioni d'umido, rimbalza sulle vecchie tubature e cade attenuata sul tavolino di formica sottratto a una scuola pubblica.

In realtà, l'ufficio è uno sgabuzzino di tre metri per tre, stipato di scatole di cartone con le marche di vecchi detersivi e fa parte della salumeria che Peppino detto Tassofisso gestisce con Gennaro Catone, suo dipendente e collaboratore occasionale. Nessuno, tra via Crispi e la Riviera di Chiaia, conosce il suo vero cognome ma dal momento che quell'epiteto gli calza a pennello, nessuno se ne cura.

L'ufficio è il posto dei pensieri: lì Peppino si ritira quando ha necessità di concentrarsi e mettere a frutto il proprio genio. Seduto al banco di scuola, scomodamente sistemato su una piccola sedia di legno e nulla con cui armeggiare se non un quotidiano e alcuni fogli, tiene gli occhi chiusi e si passa una mano sulle guance ben rasate. Gennaro lo scuote dalla trance con l'aroma del caffè appena arrivato dal bar.

"Tie', prenditi un caffè che pensi meglio."

"Grazie, Genny: tengo un mal di testa..." allunga la mano ben curata per afferrare il bicchierino di vetro e lo alza verso l'amico in un silenzioso brindisi "Alla faccia di chi ci vuole male." Rimasto nuovamente solo, dà l'ultimo sorso e torna a concentrarsi.

Ci vuole un bel po' di sangue freddo per pensare con calma a poche ore dalla scadenza di un pagamento pesante: *Ciro Lopez* gli ha dato appuntamento alle dieci di sera nella pizzeria di via Foria dove solitamente cena il venerdì e dove dirige gli affari. Lo aspetterà davanti a una delle migliori pizze margherita di Napoli e con la mano aperta, pronta a ricevere la busta con diecimila euro.

Diecimila euro: aveva giurato a se stesso di non giocare più ma quella strega di *Roberta* gli ha mostrato lo spacco della gonna e la scollatura, convincendolo a portarla a Sanremo e lui, per non fare la figura del pezzente, ha prelevato cinquemila euro dal fondo che *Lopez* usa per i prestiti a usura, sfruttando la sua capacità nel convincere chi chiede i soldi che verrà applicato un tasso fisso e ragionevole, molto migliore di quello bancario e senza la scoccatura delle garanzie.

Roberta ha speso tremila euro alla roulette, poi ha preteso una camera nell'albergo più costoso in cambio di prestazioni sessuali esclusive, ha bevuto quattro litri di champagne e tirato cocaina per tutta la notte. Quando sono ripartiti, lei puzzava di vomito e lui aveva a malapena i soldi per l'autostrada. Peppino ha confessato al capo la sua scappatella, ha ricevuto un buffetto bonario e la promessa di una morte rapida in caso di mancato reintegro dell'ammanto, con interesse del 100%.

Il calcolo è presto fatto: cinquemila li aveva in banca, duemila li ha riscossi piazzando alcuni televisori al plasma "caduti" dal tir di un suo amico, mille glieli ha prestati Gennaro.

Restano da trovare duemila euro.

Una bazzecola. Purtroppo, Peppino non ha denaro proprio; di solito pranza nei ristoranti che visita per riscuotere, cena nei locali esclusivi che lo stesso *Lopez* gli concede di frequentare e non paga mai la benzina, perciò il contante gli serve al massimo per comprare il giornale quando non lo trova da Genny e le sigarette se non ne riceve di scorta. Ora che ha bisogno di denaro fresco e rapido, si trova a dover fronteggiare una situazione incresciosa.

Ha poche ore per trovare i duemila che gli mancano, poche ore per mettere a frutto la sua esperienza di strada. Cercando di restare calmo, fa un riepilogo mentale delle possibilità che gli si prospettano.

Suo cugino *Vincenzo* lo ha chiamato un paio di giorni addietro chiedendogli la disponibilità per un trasporto di merce rubata ma la cosa non sarà fattibile prima di lunedì. Sono da escludere i lavori violenti: non ha mai sparato, non possiede armi e non sarebbe capace di violenze fisiche. Tutti lo sanno, nessuno gli chiederebbe nemmeno di fare da palo a una rapina e naturalmente nessuno gli affiderebbe un carico di droga da vendere, perché per quel lavoro ci vuole il ferro nella cintura e bisogna essere pronti a usarlo.

Non è semplice: la truffa è un lavoro lento, paziente, di abilità. Non è una cosa che si può fare in mezz'ora. A meno di non voler piazzare il classico pacco al turista sprovveduto, ma il guadagno è esiguo e non vale la pena. Tirando un profondo sospiro, afferra il *Mattino* e lo sfoglia fino a trovare la pagina dei necrologi; lì, tra vedove inconsolabili, figli annientati dal dolore, colleghi perpetuamente memori e amici che si stringono

affettuosamente nel ricordo, il suo occhio esperto scruta, scarta, evidenzia, riporta, accantona, rilegge, considera, infine screma e sceglie.

“Genny!”

“Allora?” Gennaro arriva di corsa, avendo riconosciuto nel richiamo il ben noto invito all’azione. Peppino sbatte il dorso delle dita sulla carta del quotidiano.

“Ce l’hai un bel vestito scuro?”

“Tengo un *talismano* grigio che quando lo vedi ti dai gli schiaffi da solo.”

“E una cravatta come si deve?”

“Peppi’, ho una cravatta *rinascimental* nova nova.”

“Allora vatti a fare una doccia e ci vediamo fra un’ora in via Arangio Ruiz.”

“E tu dove vai?”

“A comprare delle cambiali e a farmi fare dei biglietti da visita.”

L’appuntamento è davanti a un grande bar rosticceria. Quando Peppino arriva, Genny si sta scrollando di dosso le perline di zucchero di una zeppola. Il Tasmania grigio ha qualche anno di troppo e la cravatta spicca sulla camicia bianca col suo rosso fuoco a strisce nere oblique. Una mano stringe la busta con un pacco avvolto da carta color argento, senza fiocchi. Deglutendo l’ultimo dolce boccone, gli si avvicina sorridendo.

“Tenevo una cazzo di fame...”

A lui invece la fame è passata del tutto: se gli andrà bene, potrà mangiare stasera. Se gli andrà male, non dovrà più preoccuparsi di riempire lo stomaco perché ci penserà Lopez a pompargli in gola benzina per poi dargli fuoco.

“Andiamo va’” mormora Peppino “hai preso tutto?”

“Stai in mano all’arte, Peppi’.”

Smorfia scettica: “I timbri componibili?”

“Nella tasca interna.”

“La penna cancellabile?”

Genny infila due dita nel taschino esterno estraendone un pennarello blu a punta fine. “Comprata adesso.”

“Le marche da bollo *pezzottate*?”

Si dà una manata sulla fronte “Mannaggia ‘a morte!”

“E meno male che stavo in mano all’arte” è il suo turno di mostrare qualcosa: una bustina di carta traslucida nella quale ha messo le marche falsificate “tienile tu che se dobbiamo cambiare io distraggo e tu azzecchi.”

La bustina passa di mano mentre raggiungono il civico 22. Non ci si può sbagliare: tendoni viola, un cesto di fiori gialli e il leggio con il logo dell’impresa funebre sul quale poggia il registro per le firme dei visitatori. Peppino e Genny fanno finta di firmare ed entrano. Il custode ha notato il tipo ben vestito e si precipita a fare strada verso il cortile interno. Chiacchierando nel breve percorso che li conduce dal portone alle scale interne, vengono a sapere dei due figli sposati che devono arrivare da Milano e di Ramon che non si voleva staccare dal letto del padrone.

“Eh, già” sospira Genny “Questi badanti filippini sono molto affettuosi...”

“Ma quale Filippino e Filippino” ribatte il portiere “Ramon è il pastore scozzese del povero commendatore!”

Peppino lancia a Genny un’occhiata carica di rimprovero “Tu confondevi con il maggiordomo messicano del commendatore... Moretti” si rivolge al portiere che si è fermato alla base della scalinata “Sa, un nostro cliente milanese ci viene sempre a trovare a Capri e porta con sé il maggiordomo perché non si fida degli altri per stirare le camicie”

Il portiere annuisce “Anche la signora Flora faceva stirare le camicie del commendatore solo a mia moglie” il petto gli si gonfia d’orgoglio “come stira mia moglie...”

“E scommetto che il commendatore vi dava una bella mazzetta.”

Una lacrima presto asciugata: “Quello, il commendatore era un pezzo di pane!” tira col naso “pensate che nemmeno una settimana fa mi aveva regalato una camicia che non metteva più.”

“Un vero santo.”

“E mi mandava pure le cartoline da Ischia!”

Peppino si ferma: "Anche le cartoline..." improvvisamente, l'argomento si fa molto interessante.

"Sì. Le ho conservate tutte, sapete?"

"Hai capito, Genny? Le conserva tutte, ma che persona per bene siete, oggi chi le conserva più le cartoline?"

"E' che volete" annuisce l'amico "oggi le cartolerie non sono più come una volta. Pensate che quando ero sotto le armi..."

"E ci dovevi rimanere, sotto le armi. Morto!"

Il custode li guarda: "Come ha detto?"

"Niente, dicevo che qualcosa ci deve pur rimanere, di un morto, no?"

Altre lacrime, una lunga soffiata di naso. "Aspettate, ve ne faccio vedere una che tengo conservata."

"Veramente noi..."

"Solo un momento, tanto il commendatore non scappa." E corre verso la guardiola. Peppino ne approfitta per parlare a Genny.

"Ti ho detto diecimila volte che non devi aprire bocca... tu e l'Italiano avete litigato vent'anni fa!"

"Vabbe'" fa l'altro, contrito "era per far vedere..."

"Se non fai come ti dico, ti faccio vedere io sul serio."

Il custode ritorna. Peppino finge di ammirare il panorama di Forio con la chiesa del Soccorso per passare rapidamente al retro.

"Un abbraccio circolare e una mitragliata di baci a tutti gli amici del Calcio Napoli Club di via Arco Mirelli" restituisce la cartolina dopo essersi impresso nella memoria la firma del defunto "Ma questa non è indirizzata a voi!"

"E vabbuo', però me l'aveva data per portarla al club. Io poi me ne sono dimenticato, il Napoli è fallito e il club ha chiuso."

"Amen" afferra il braccio di Genny e fa un cenno di saluto "con permesso..."

"Andate, andate. Secondo piano, la porta è aperta."

Salgono lentamente, silenziosi. Si fermano a metà scalinata, nel punto più luminoso. Peppino estrae la cambiale e un cartoncino rigido, tira fuori la penna dal taschino e ordina a Genny.

"Piegati."

Uno dei motivi per cui si porta dietro Genny a dispetto della sua ignoranza abissale è che, oltre a saper maneggiare i caratteri di stampa e i timbri componibili, possiede una schiena perfetta. Dopo aver scarabocchiato sul cartoncino per far uscire l'inchiostro vecchio, si concentra e prova una decina di volte, quindi prende la cambiale e fa la firma del commendator Nicola Mazzeo.

"Fatto" Genny si rialza in tempo per beccarsi l'occhiata schifata di una anziana signora che scende le scale trascinandosi la borsa da spesa con le ruote.

Una luce giallognola si spande sul pianerottolo dalla porta aperta. Superano l'ingresso e il corto corridoio, entrando in un salotto con la vetrata che dà verso il mare. Ci sono una ventina di persone, sparse un po' dovunque sulle sedie e sul divano, alcune in piedi accanto al tavolo da pranzo su cui sono sistemati bicchieri di cristallo, liquori e qualche pizzecca. Si guardano intorno, poi raggiungono la porta che dà in un altro corridoio, questo più lungo e stretto. L'ultima sulla destra è la camera ardente.

"Entrate, entrate" una donna sulla sessantina, vestita completamente di nero e con un velo in testa agita la mano "Guardate quanto è bello, pare che dorme."

"E quello pare che tra cinque minuti apre gli occhi e chiede il solito caffè amaro" un'altra donna, più giovane ma non meno corpulenta si fa avanti, allungando le mani verso la busta di Genny "Date a me che lo porto in cucina" estrae il pacco e strappa la carta argentata. Caffè miscela extra e zucchero; Genny si sente in dovere di precisare:

"Lo zucchero lo abbiamo portato lo stesso, magari a qualcuno il caffè piace dolce."

La donna tira su col naso e va via senza rispondere.

Il defunto giace nella bara aperta, vestito di un abito blu e cravatta in tinta; le mani giunte sull'addome stringono un rosario di grani d'ambra e un crocifisso d'oro che riflette la luce obliqua della finestra. Ai piedi, due cuscini di fiori e un astuccio aperto con la medaglia di commendatore e una targa commemorativa. Peppino stima che l'oro addosso al morto, comprendente anche un orologio e due anelli, potrebbe da solo risolvergli il problema.

Il gomito di Genny lo riporta al presente; una signora alta e pettoruta è appena entrata nella camera.

“Buongiorno” allunga la mano libera, l’altra stringe un fazzoletto. Peppino la stringe, chinando il capo con deferenza.

“Signora Mazzeo, le siamo vicini in questo momento difficile” le porge un biglietto da visita estratto dal mazzetto appena ritirato in stamperia “Sono il notaio Morgese, per servirla.”

“La ringrazio, anche se non mi pare di averla mai conosciuta” esamina il bigliettino rigirandoselo fra le mani, poi lancia un’occhiata al marito: poco oltre la cinquantina, porta i capelli scuri molto corti e un paio di orecchini di perla; gli occhi azzurri lasciano intravedere, dietro il velo del dolore, una furezza antica “Certo, mio marito conosceva mezza Napoli...”

“Non mi meraviglia, signora mia: il commendatore era un faro della comunità.”

La donna annuisce, assente. “Prendete un caffè?”

“Zuccherato” ribatte Genny, che si becca un’occhiataccia dal capo.

“Con molto piacere, così potremo anche spiegarle il motivo della nostra visita...”

“Poggiate pure i cappotti su quelle sedie” si soffia il naso, tira un respiro e riprende “seguitemi e non fate caso al disordine: sono tre giorni che per me la casa manco esiste.”

“Ma che dice” si affretta ad aggiungere Peppino “guardi, quando ho saputo che il commendatore era finito, mi è mancato il terreno sotto i piedi.”

Lei annuisce, lui incalza.

“Purtroppo la dipartita del suo povero marito ha sollevato anche un problema piuttosto... complicato.”

“Venite di là, in cucina” si gira verso la porta, non prima di aver lanciato un bacio affettuoso al marito che dorme, in perenne procinto di svegliarsi e ordinare un caffè amaro.

La cucina è una catena di montaggio: una ragazza di colore prepara le macchinette del caffè, una giovane donna in gramaglie sistema tazze e vassoi, mentre un’altra sulla cinquantina lava e restituisce moka e tazzine pulite. I vassoi vanno e tornano rapidamente e l’odore del caffè riempie l’appartamento, mescolandosi all’aroma dolciastro dei fiori che si vanno accumulando nell’ingresso e fuori dalla porta. La signora li invita a sedersi a tavola e porge loro due tazzine appena riempite.

“Ottimo, davvero” Peppino beve con piacere, agitando la tazzina per gustarne anche il fondo.

“E’ la miscela di Flor do Café di via Consalvo, la migliore” chiude gli occhi mentre ricorda “Nicola che non ne voleva altre.”

“E teneva ragione.” Peppino allontana la tazzina ed estrae la busta da una tasca, senza aprirla. La donna finisce il caffè e fa un cenno alle donne; appena queste escono in silenzio, portandosi via i vassoi fumanti, la sua espressione cambia rapidamente: “Quella lì” indica la busta “E’ di Carmela, vero?”

“Carmela!?” i due sono disorientati. Peppino aggiunge: “E chi sarebbe Carmela?”

Donna flora sbatte una mano sul tavolo: “E’ la puttana che trovai con la bocca fra le gambe di mio marito buonanima, in una pensione a ore di Miseno.”

Peppino inchioda con lo sguardo Genny prima che si esibisca in uno dei suoi commenti coloriti: “Mi creda, la mia visita non ha nulla a che fare con questa... Carmela.”

Lei ha un attimo di dubbio, quasi sembra pentirsi di aver detto troppo: “Scusate, credevo che... insomma: ormai avete sentito anche troppo, vi prego solo di dimenticare il mio sfogo” si soffia nuovamente il naso e indica poi la busta col fazzoletto “Cosa c’è lì dentro?”

“Guardi che io posso tornare anche domani, ma ho pensato che prima era meglio era.”

“Non mi avete risposto.”

Peppino mette un dito sulla busta, come per timore che possa volare via dalla cucina: “Qui dentro, signora mia, c’è una cambiale.”

“Una cambiale?”

“Cinquemila euro.” La cifra sembra materializzarsi sul tavolo: cinque mazzetti di dieci banconote da 500, un unico mazzo di banconote da 100, un tappeto di banconote da dieci euro. La signora Flora fresca vedova Mazzeo sbianca, si porta una mano alla bocca aperta per lo stupore e trattiene il fiato.

“Ora, lei si starà certamente chiedendo cosa ci faccio io con una cambiale di suo marito.”

Lei non se lo sta chiedendo, completamente sopraffatta dalla notizia.

“Come le ho detto, sono un notaio” si volta verso Genny che conferma con un cenno plateale del capo “e questa cambiale mi è arrivata perché è scaduta.”

La vedova si guarda intorno come se l'appartamento stesse per crollarle addosso: "Mio marito ha sempre pagato tutti i conti... nemmeno una bolletta in ritardo, in vita sua!"

"Non ne dubito" ribatte conciliante Peppino "Ma questa cambiale non è stata pagata, vede?" le porge l'effetto, trattenendo il respiro.

Lei posa il fazzoletto e l'afferra con la punta delle dita, quasi temesse di scottarsi. Osserva attentamente le marche false, la firma falsa, il nome falso di una ditta inesistente di forniture per ferramenta: Brucoltek, il nome è frutto del cervello malato di Genny ma suona bene.

Dopo il lungo esame lascia cadere la cambiale che svolazza fino a posarsi sul tavolo. "Sapevo che Nicola era un puttaniere, ma che avesse anche i debiti..."

"Avrà avuto le sue ragioni per contrarre il debito, magari doveva ristrutturare il negozio, o forse aveva necessità di acquistare merce particolare."

"Non lo so. Non lo so" scuote la testa e riprende in mano la cambiale "questa Brucoltek non l'ho mai sentita."

"Bel nome, vero?" interviene Genny, che non fa in tempo a vantarsi che riceve un calcio sulla tibia da Peppino.

"Non l'ha mai sentita così come non sapeva della cambiale."

Le donne sono tornate per fare altro caffè. Flora dice loro di chiamare il bar e le osserva uscire di nuovo, poi si rivolge a Peppino: "Domani arrivano i miei figli da Milano, ne parlerete con loro, uno è insegnante, l'altro ingegnere."

Proprio quello che ci voleva: "Donna Flora, qui la questione è urgente e non si può rimandare" si sporge verso di lei imitato da Genny, curioso di sapere cosa si inventerà questa volta "la cambiale è già scaduta e se non viene pagata entro oggi andrà in protesto."

"Madonna del Carmine, io..." respira velocemente e si passa il fazzoletto umido di pianto sulla fronte come per spazzar via i pensieri nefasti "E cosa succede se va in protesto?"

Peppino si alza, va alla finestra e osserva il traffico di Napoli sfilare su e giù per Corso Vittorio Emanuele "Se suo marito fosse vivo e non pagasse, il suo nome verrebbe registrato in tribunale e passerebbe guai con la banca" ritorna al tavolo e si ferma dietro Genny, mettendogli le mani sulle spalle "ma poiché è morto, i creditori si rivarranno sugli eredi e la macchia sporcherà le loro vite, mi capisce?"

Flora ha capito. "Gesù, Rino e Gigi... quelli si devono comprare la casa!"

"E col protesto se la sognano!"

"No!" lancia un urlo, sbianca e si aggrappa la tavola per non svenire. La porta si apre e alcune facce preoccupate si sporgono ma un cenno di Tassofisso le convince a tornare dal commendatore. La donna nel frattempo si è riavuta e ha ripreso in mano la cambiale.

"Cinquemila euro."

"Esatto."

"Ma si rende conto che mio marito è nel suo letto pronto per la bara? Come si può pensare a queste cose proprio adesso, proprio oggi?"

Peppino fa la faccia desolata, quella che usa per dire ai cattivi pagatori che Ciro Lopez non sarà contento del ritardo. Di solito funziona, ma forse è perché funziona Ciro. "Proprio oggi, esatto: oggi è l'ultimo giorno e nemmeno io potrò più far niente se la cambiale non viene onorata" fa una pausa "Certo..."

"Certo cosa?" donna Flora lo guarda con speranza "Non mi fate spalpitare, signor Morgese."

"Dottor Morgese" precisa severo "guardate che in tutto questo io ci vado solo a perdere, che se lo vengono a sapere i miei colleghi notai mi cacciano via dall'Ordine."

"Signo', quello il dottore ci tiene assai all'ordine" aggiunge Gennaro "Nel suo studio non c'è una carta fuori posto!" il gemito che conclude la frase è causato dalle dita di Peppino che stringono le clavicole.

"Dicevo, io non sarei nemmeno dovuto venire qui" fa una pausa, abbassando il capo in segno di rispetto "a parte il dovere di rendere omaggio al commendatore. Se fossi rimasto nel mio studio con la cambiale pronta per il protesto, voi nemmeno lo avreste saputo."

"Ma non ho ricevuto avvisi!"

Una risata amara. "E quelli sono pezzi di carta, poi il vostro custode non mi pare proprio un genio."

"Questo è vero" ammette "gli affidavamo la posta da spedire e lui ne perdeva la metà."

“Visto? Ora però cerchiamo di trovare un rimedio. Come vi dicevo, se proprio volessimo essere disposti a tutto, una cosa si potrebbe fare: qualcosa che è assolutamente fuori dalle regole, e se ve lo dico io che sono notaio...”

“E allora?”

“E allora: donna Flora, io questa cambiale posso anche far finta di non averla ricevuta” si ferma per vedere se quella bugia enorme ha fatto effetto, poi prosegue “se non mi è arrivata, se si è persa, valla a trovare, e poi non sarebbe colpa vostra.”

“Gesù Giuseppe Sant’Anna e Maria, ma perché non l’avete detto subito?”

“Perché non mi piace imbrogliare.” Accertatosi che nessun fulmine vendicatore lo stia per colpire, va avanti. “E perché volevo prima capire se voi eravate d’accordo.”

Donna Flora si alza; ora che la guarda meglio, deve ammettere che la sua figura non corrisponde all’età che aveva immaginato. Sarà poco più che cinquantenne e se anche le sue carni non sono toste come quelle di Roberta, un veloce pensiero torbido gli attraversa la mente.

“Siete voi il notaio, siete voi l’esperto.”

Annuisce. “Facciamo così: voi mi consegnate duemila euro che girerò alla Brucoltek. Al pensiero della perdita di tempo che li aspetta per il ricorso, la denuncia, e visto che il commendatore non c’è più e si deve aspettare il testamento e il passaggio di eredità, si accontenteranno.”

“Duemila euro.”

“In contanti.”

“E quella?” indica la cambiale, indifesa creatura contesa. Peppino si stringe nelle spalle e stringe a sua volta le spalle di Genny per impedirgli che trovi il modo di rovinare tutto.

“Quella la bruciamo mo’ mo’.”

Un interminabile secondo di silenzio, nel quale arrivano i mormorii della gente che affolla la casa. Forse è stato troppo impaziente, forse doveva tergiversare ancora, ma il pensiero che quella potrebbe essere la sua ultima giornata terrena gli impedisce di essere freddo come al solito.

“Allora la bruciamo prima e poi vediamo se trovo i soldi.”

“Donna Flora...”

“Che c’è, non vi fidate?” la prospettiva di una soluzione insperata le ha ridato il piglio da padrona di casa. Peppino si passa una mano sulla fronte, tergendola da fastidiose gocce di sudore freddo.

“Signo’, e che sono cose da dire? Di voi mi fido, ci mancherebbe altro!”

“Allora prima quella.”

Una pacca sulla spalla di Gennaro e questo prende l’effetto e lo fa in mille pezzetti, li mette in un portacenere di pietra e prende l’accendino. La carta falsa brucia subito ma la vedova Mazzeo non è un ispettore della Guardia di Finanza. La cenere finisce in un rapido sfrigolio quando l’acqua del rubinetto la bagna.

“Ora tocca a voi.”

“Aspettate qui.”

“Ecco i soldi. Contateli pure.”

Peppino allunga una mano, prende la busta e la porge al compare senza nemmeno guardarla. “Se lo facessi, offenderei la vostra onestà” sorride rassicurante, mentre Genny va alla finestra come per guardare fuori e intanto sbircia cercando di contare le banconote.

“E quella di mio marito...” fa una pausa, alza gli occhi al cielo “almeno per quanto riguarda gli affari.”

“Donna Flora” le prende la mano e se la porta alla bocca, sfiorandone il dorso “se l’occasione non fosse così triste, ringrazierei il cielo per avermi concesso il privilegio di fare la sua conoscenza.”

La vedova ritrae lentamente la mano, mentre l’altra sale al petto e un accenno di rossore le colora il viso: “La prego di scusarmi, dottor Morgese, ma devo dedicarmi a ciò che resta del mio povero marito” si volta ed esce dalla cucina, fermandosi un istante prima di sparire nel corridoio “conoscete la strada, vero?”

Genny corre a chiudere la porta e sbatte la busta sul petto di Tassofisso: “Guaglio’, qua ci sta la tua salvezza!”

Un lungo respiro, così lungo da costringerlo a piegarsi in due. Rimarrà vivo, almeno fino alla cazzata successiva; sorride al compare e scuote il capo, pensando a quanto poco avrebbe scommesso sulla riuscita

di un trucco così vecchio, di quelli che suo zio Rosario gli raccontava quando tornava giù da Milano. Riapre la porta della cucina e guadagna il corridoio diretto all'ingresso, poi ci ripensa e, con grande meraviglia di Genny, torna nella camera ardente e si segna davanti alla salma del povero commendator Mazzeo.

"Pare che dorme" mormora assumendo un'espressione contrita "pare proprio che deve svegliarsi mo' mo'..." un cenno di saluto ai presenti, raggruppati in vari punti della stanza, quindi si dirige veloce verso la porta aperta sulle scale. La persona che sta entrando in quel momento ha spalle larghe e bacino basso, e quando raggiunge il debole cono di luce della plafoniera, Tassofisso si ferma a sua volta, così bruscamente che Genny gli finisce addosso.

"Mannagg' 'e chi t'è muort..."

"Genna', e si dicono queste cose in casa di un morto?" la voce di *Ciro Lopez* è roca che pare *Califano* con la faringite, le parole separate da corti vocalizzi gutturali e da un gorgoglio finale, come a mettere in chiaro il concetto.

"Ciro..." Tassofisso cerca di pensare il più velocemente possibile alle ragioni che hanno portato il suo capo a casa Mazzeo "Anche tu conoscevi il commendatore?"

"Io conosco a tutti" sorride, scoprendo denti mangiati dal fumo "ma non conosco nessuno, *capisci a me...*" poi un'ombra gli attraversa il viso abbronzato e l'indice di una mano fresca di manicure e pesante di anelli e bracciali si solleva verso il suo viso "tu, invece, che cazzo ci fai qui?"

"Io... noi..."

"Don *Ciro*" la voce di *Raffaele Corti* detto *Lello 'a ribbelle* per quel tic alla palpebra destra irrompe nella conversazione "e quello è venuto per farsi un'idea!"

"Un'idea di che?"

"Don *Ci*, quello domani è più morto di *Mazzeo*!" e ride, sottovoce ma di gusto e *Peppino* vorrebbe avere coraggio e forza per fargli rimangiare quelle battute idiote. *Lopez* si è tolto il soprabito e gli poggia le mani sulle spalle.

"Guaglio', quando stasera arrivi, vedi di bussare coi piedi, *capisci a me.*¹" e lo scuote come per svegliarlo dalla paralisi che sembra averlo colpito "altrimenti lo sai che..."

"Don *Ciro*, ma voi conoscete il notaio *Morgese*?" donna *Flora* blocca il passaggio del corridoio e nemmeno *Lopez* ha il coraggio di farsi largo a sberle, come suo solito.

"E chi è questo *Morgese*?" chiede stupito.

"E voi conoscete a don *Ciro*?" le chiede *Peppino*, la voce rotta dallo stupore.

"E il commendatore conosceva a don *Ciro*?" aggiunge *Genny*.

"E *vui cunuscit' a Peppino*?" interviene *Lello*. *Lopez* si volta verso *Peppino*, poi ancora verso la vedova, poi ancora indietro come se stesse assistendo a una partita di tennis. *Genny* si è fuso col muro ed è riuscito a guadagnare l'uscita, scomparendo nell'universo. Donna *Flora* è visibilmente contrariata e sta per replicare, poi scuote il capo, estrae il fazzoletto e si soffia rumorosamente il naso.

"Insomma, chi c... chi sarebbe questo notaio *Morgese*, donna *Flo*?"

La donna apre la bocca e sta per alzare la mano in direzione di *Peppino*, poi vede un angolo della busta coi soldi sporgere oltre il bavero della giacca dell'uomo; alza lo sguardo e incrocia due pupille dilatate dalla paura, legge ciò che le labbra dicono in silenzio.

"Nessuno, don *Ciro*, nessuno. Pensavo di aver visto un'altra persona ma mi sbagliavo."

Lopez non è convinto, ma decide di tagliar corto: "Ora posso salutare il povero commendatore, donna *Flo*? Poi ci mettiamo comodi e definiamo il... passaggio di proprietà."

La vedova si fa da parte: "In fondo al corridoio. Vi aspetto in cucina, prendiamo il caffè."

Lopez ringrazia con un cenno e si volta verso *Tassofisso*: "Peppi', stasera puntuale, *capisci a me.*"

"Alle nove in punto."

"E bussa coi piedi." *Lello* lo raggiunge, seguendolo verso la stanza "e non combinarmi scherzi."

Il corridoio è libero, la porta è aperta, ma lui non riesce a muoversi, ancora paralizzato dal terrore. Donna *Flora* lo osserva a lungo, prima di parlare.

"Grazie."

"Di nulla" risponde, felice di poter di nuovo respirare "ma di cosa?"

¹ Gioco di parole: chi arriva a casa di qualcuno con le mani occupate dai doni non può che usare i piedi per bussare

“Lo sapete fin troppo bene, dottor Morgese: se oggi non mi aveste portato quella cambiale, io non avrei saputo nulla e sarei finita in un mare di guai.”

Per quanto velocemente e lucidamente riesca a pensare, non capisce di cosa la donna stia parlando: “Perdonatemi, ma non...”

“E pensare che stavo per dire tutto a quello lì” il gesto della mano è un eloquente riferimento a Lopez “poi mi avete fatto vedere la busta e ho letto le vostre labbra, per fortuna, altrimenti ora...”

La busta. Tassofisso porta istintivamente la mano al petto e sente l'angolo della busta sotto le dita; l'urto con Genny e lo scossone datogli da don Ciro gliela avevano quasi fatta cadere. Ma le labbra?

“Sapete, dottore” si è avvicinata, parla sottovoce “gli affari ultimamente non andavano molto bene, mio marito non voleva vendere perché si era fissato che i figli avrebbero cambiato idea e gli sarebbero succeduti. Poi l'anno scorso arrivò l'ultimatum della banca e Nicola chiese aiuto a un conoscente che gli presentò Lopez che a sua volta gli prestò il denaro per coprire lo scoperto, solo che gli interessi erano davvero alti, tanto che alla fine fu costretto a cedere l'attività.”

“Donna Flora” la voce di Peppino è un sibilo “mi state dicendo che la premiata ditta Mazzeo non era più di proprietà del commendator Mazzeo?”

“Non più. Non di fatto, anche se mancava appunto il passaggio di proprietà” si soffia il naso “e oggi tutto passerà completamente di mano.”

“E voi? Come farete con i figli, con la casa...”

“La venderò e poi andrò a Milano da Gigi” ora ci sono lacrime e singhiozzi “tanto senza Nicola, anche se era un puttaniere, che ci sto a fare qui da sola?” improvvisamente torna a sorridere e afferra una mano del sempre più stupefatto Tassofisso “ma voi mi avete salvato, pensate se arrivava il protesto, quello è un camorrista, capace che mi uccideva e si prendeva anche questa casa!”

“Cose 'e pazzi...”

“Proprio così. Pensate se in quel momento non vi avessi guardato: non vi avrei visto mentre dicevate *mi raccomando* e avrei rovinato tutto!”

-*Mi raccomando?*

La moviola si riavvolge velocemente, stoppa e riparte a velocità normale, si ferma ancora e va indietro di qualche fotogramma fino a trovare il momento cruciale. L'immagine è sfocata e la prospettiva non ideale, ma Peppino può rivedersi nell'atto di pronunciare in silenzio alcune parole.

-*Mamma' sto arrivando.*

Nell'imminenza di venire smascherato, ha visto l'anima di sua madre sorridergli dall'alto, per quanto concessole dalla paresi facciale e dall'occhio semichiuso a causa dei ripetuti ictus, in attesa della sua prossima ascesa. La moviola riprende a girare e lo riporta all'azione presente, con Lopez e Lello a piangere il morto, e donna Flora davanti a lui.

“Cose da pazzi...”

“Io dico che è stata l'anima di mio marito a darci una mano” si volta verso la camera ardente, ricaccia indietro le lacrime e riesce anche a sorridere “e non vi preoccupate: la mia bocca resterà cucita.”

“Cose 'e pazzi...”

“Dotto', ma vi sentite bene?”

“Cose 'e... sì. sì. Ora mi dovete scusare ma devo tornare al mio studio che già mi vedo la clientela che sbuffa” le stringe la mano rinnovandole le condoglianze e si getta giù per le scale, urtando la vecchietta di prima che arranca trascinandosi la borsa piena di spesa.

“*Ma tu vid' a chist'... ricchione e maleducato!*”

“*Trase, Peppi'... favorisci?*”

In quel momento, lo stomaco di Tassofisso non potrebbe contenere nemmeno un granello di zucchero; Lopez lo accoglie al suo solito tavolo, in fondo al ristorante con vista sul Borgo Marinari, lui fa un gesto con la mano e con l'altra posa la busta dei soldi sulla tovaglia rosa. In quel momento arrivano le linguine allo scoglio e Ciro si infila il tovagliolo nel colletto della camicia, prende la forchetta e comincia a mangiare; Peppino sa di dover attendere, in piedi e in silenzio, che il suo capo abbia finito la cena. Dopo la pasta arriva la spigola al vapore, poi il caffè e un amaro.

Come Dio vuole, Lopez si toglie il tovagliolo, passandoselo sulle labbra ancora unte dal sugo di vongole e allunga una mano verso la busta. *Lello 'a ribbelle* si materializza alle sue spalle, riceve il plico e conta; poi

riconta e conta ancora, infine si china e sussurra qualcosa al capo che in risposta si alza e si piazza a pochi centimetri da Tassofisso.

“Bravo, guaglio!” gli dà un buffetto anche troppo energico “i soldi ci sono tutti e me li hai portati in tempo. Sei un pezzo di merda e vali meno della cacata che sto per fare, ma hai mantenuto la parola, quindi dimentichiamo tutto.”

Improvvisamente l'aria nei polmoni di Peppino si fa fresca e salutare, il sangue riprende a circolare nelle vene, i pensieri a farsi leggeri e a lungo termine. Chiude gli occhi, felice di poter pensare di riaprirli l'indomani.

“Grazie, don Ciro, io non....”

“Ora pigliati un bel caffè forte e comprati le sigarette, che stanotte devi dare una mano a Lello.”

“Stanotte?”

Lopez attende che un cameriere gli metta il soprabito sulle spalle: “Peppi', qua chi si ferma è perduto...” gli si avvicina ancora, talmente vicino che l'odore dei frutti di mare lo investe in pieno “Bisogna *svacantare* il magazzino di Mazzeo e portare la roba in un capannone di Ponticelli. Donna Flora già sta contando i soldi, ma un magazzino vuoto vale molto meno di uno con la merce, *capisci a me*” gli fa l'occholino e se ne va, senza nemmeno salutare quelli che lo riveriscono.

Peppino si aspettava un furto con scasso, invece *Lello 'a ribelle* ha il suo bravo mazzo di chiavi che aprono, uno ad uno, i lucchetti del magazzino. La merce è tanta e pesante e il camion si riempie molto lentamente; lavorano in silenzio, senza sosta, e dopo tre ore richiudono i lucchetti e ripartono per Ponticelli.

Lello guida con calma, si ferma ai semafori malgrado la strada deserta e non supera il limite di velocità; di quando in quando si volta verso Peppino, lo fissa per un istante e torna a guardare la strada, scuotendo il capo e sorridendo.

“Ti faccio ridere” sbotta infine “o hai capito la barzelletta del mese scorso?”

L'autista guarda a destra e sinistra, attende il verde e si rimette in marcia: “Guaglio', ma chi se lo credeva che stasera eri ancora vivo? Pensa che don Ciro aveva detto a *Gigginò Mototopo* di tenere l'inceneritore acceso che stanotte ci sarebbe stata roba per lui...”

Lo stomaco gli si stringe di nuovo e la bile gli risale fin quasi in gola. Lello scuote ancora il capo e gli mette una mano su una spalla, stringendola un po' troppo.

“Io ti davo già per morto, ma tu sì troppo forte, guaglio!”

“Ho i miei modi” risponde laconico. Il camion è in periferia, le luci gialle della zona industriale rendono se possibile ancor più squallido il panorama di cemento e metallo, puttane e chioschi “ma non mi hai detto perché stai ridendo.”

“Peppi', ma tu davvero ti credi che sei così furbo?” hanno imboccato una strada secondaria, buia e sconnessa “Ma ti penzassi che so' tutti fessi e l'unico dritto sei tu?”

Una lama ghiacciata gli sta lentamente aprendo la carne della schiena: e se quell'incarico fosse una trappola, se il capannone fosse in realtà il luogo della sua esecuzione? Ha dato per scontato troppo presto il successo della truffa, forse Lopez lo ha scoperto e si vuole vendicare. Dopo aver riavuto i soldi, si capisce.

“Io so' l'ultimo dei coglioni, Lello.”

Il tic all'occhio si è accentuato; Lello ha fermato il camion davanti a un cancello arrugginito che si apre come d'incanto e li introduce in uno spiazzo occupato da alcuni container e qualche vecchio camion. Le luci del capannone al fondo sono accese e alcune persone aspettano, ferme come statue.

“Sai qual è il tuo problema? Che ti fidi troppo degli altri: prima quella puttana a Sanremo, poi Genny...”

“Che c'entra Genny?” sono scesi dal furgone e si dirigono verso il retro; quelli del capannone li raggiungono, salutano con un cenno e cominciano a scaricare la merce.

“Che c'entra Genny?” ripete a bassa voce “quello non sa un cazzo, mi segue perché è un amico, lasciatelo stare.”

Lello si è acceso una sigaretta: “Un amico fesso. L'ho incontrato davanti al tabaccaio e quello mi dice che deve comprare le sigarette... uno che ha sempre fumato di contrabbando bell'e bbuono piglia e prende quelle dei monopoli? Allora l'ho visto che comprava gli effetti e ho capito tutto... il giochetto della cambiale del morto lo facevo anch'io, che ti credi?”

Ora la lama ghiacciata si fa strada nello stomaco: “E perché non lo hai detto a don Ciro, a casa di Mazzeo?”

“Eh, *ma a mme che me ne fotte!* Se quello non se ne accorge, a me che mi viene nella sacca a fare la spia? Non sono cazzi miei, Peppi’.”

Il carico è quasi tutto nel capannone, sistemato con ordine lungo una delle pareti.

“E poi” riprende mentre aspetta “se io continuo ad avere *l'amnistia* è capace che ci guadagno pure qualcosa, no?” il suo sorriso è terribile, circondato dal fumo della sigaretta e rovinato dallo spettacolo dei denti rosi dalla carie. Peppino ha capito ma una parte di lui si rifiuta ancora di ammetterlo.

“Guadagnare?”

“Peppi’” ora non c'è sorriso “io non so nulla, ma tu mi dai cinquecento euro al mese e stai tranquillo.”

“E se non ti pago?”

Lello scuote il capo: “Mo' stai parlando come Pasquale *'a fuggiasca...*”

Pasquale de Felice, detto *'a fuggiasca* per la fissa del jogging, si era rifiutato di pagare un debito di gioco con la scusa che Lello aveva barato. Dopo l'incontro chiarificatore, le gambe del povero Pasquale si erano ridotte a flosce appendici sanguinanti e la corsa era improvvisamente diventata un sogno.

Tassofisso annuisce mentre Lello passa a uno degli scaricatori una mazzetta di banconote; risalgono sul camion ed escono dal cancello, diretti alla base.

“*E nun fa' chella faccia!*” sorride ancora mentre i lampeggianti investono una nigeriana china sul ventre di un vecchio, dietro un'auto senza ruote “tu ti purghi ogni mese e io mi scordo ogni mese...”

I pensieri gli sfuggono come saponette, cerca di rincorrerli ma pensare lucidamente è davvero molto difficile: “*Ribbe'*, ma io posso mai crederti? Pensi che sia così rincoglionito da fidarmi di uno come te?”

Lello si stringe nelle spalle: “*Quann' si' martiell' vatti, ma quann' si'ncudine statti.* Non hai scelta” si volta verso di lui, approfittando di un semaforo “a meno che non vuoi morire.”

“Non ho 500 euro da darti, *ribbe'.*”

“No?” Inchioda il furgone, ignora le proteste dell'auto che quasi lo tampona, tira il freno a mano e afferra la giacca di Peppino, tirandolo a sé; ha il fiato pesante di fumo e aglio, respira rumorosamente dal naso “Mi sa che domani mattina rovinerò la colazione di don Ciro” riprende a guidare, sbattendo le mani sul volante. Peppino lo osserva, cercando di capire se davvero quell'essere immondo sarebbe capace di una cosa del genere. Non gli ci vuole molto per capire che le cose stanno proprio così.

Il furgone si ferma a un distributore e Lello scende, apre il serbatoio e infila la pompa dopo aver pagato al distributore automatico, mentre attende il pieno, una moto gli si ferma accanto e un pacco arancione cambia di mano rapidamente, finendo nella tasca del giubbotto di Lello. Peppino osserva con occhio assente: scambi come quello sono all'ordine del giorno, affari che si intrecciano con altri affari. Nemmeno un cenno d'intesa con *'a Ribbelle*, nemmeno una parola.

Procedono silenziosi, nello scarso traffico notturno; il camion sta per lasciare la zona industriale per immettersi in via Marina.

“Accosta!” gli chiede improvvisamente, e nello stesso istante afferra la maniglia della portiera, pronto a girarla.

“Ma che cazzo fai?”

“Ferma, devo pisciare.”

Lello sbuffa: “Ma non puoi aspettare dieci minuti?”

“Ho la prostata... devo andare in bagno e se non piscio adesso me la faccio addosso e ti inguacchio il camion.”

Il pensiero della tappezzeria irrimediabilmente rovinata dall'urina di Tassofisso sembra convincerlo; il camion rallenta, fermandosi all'altezza di un distributore abbandonato, del quale rimane in piedi solo la tettoia in cemento. Peppino scende di corsa, si ferma dietro il guscio di una delle pompe e si apre i pantaloni, urinando sul selciato polveroso e cosperso di ogni genere di immondizia.

Lello aspetta, osservandolo dallo specchietto, e quando lo vede tornare verso di lui riavvia il motore. Peppino si ferma ancora, scompare nel retro; la sua voce arriva nell'abitacolo dopo qualche secondo.

“*Lello, Lello! Curr', curr'!*” l'invocazione è seguita da una serie di suoni metallici, come se qualcosa stesse percuotendo la lamiera del furgone. Bestemmiando, *'a ribbelle* scende a sua volta e raggiunge il retro.

“Ma che cazz...” la domanda legittima gli muore in gola, sepolta da denti e frammenti di osso, sangue e pezzi di lingua. Stramazza al suolo che è già morto e quando Peppino gli assesta un altro colpo con la spranga di ferro il suo corpo rimane immobile.

Silenzio. Il tremito si fa sempre più forte e l'arma improvvisata gli cade di mano, sporcandogli le scarpe di sangue e capelli; Peppino corre verso un cespuglio e vomita a lungo, poi incomincia a misurare la piazzola con passi nervosi, urlando e mugolando mentre si tiene i capelli tra le mani.

Lo sfogo dura un minuto, poi la necessità di sopravvivere lo riporta alla lucidità che gli è consueta. Il corpo di Lello trova sistemazione nel vano vuoto del camion, arrotolato in una vecchia tela da trasloco; dopo aver chiuso le portiere, risale al posto di guida e chiude gli occhi.

Pensa, Peppino, pensa.

E il pensiero arriva, finalmente: veloce, pratico, risolutore.

"Pronto?"

"Genny, dove sei?"

"Gesù, Peppi', e dove cazzo devo essere, alle tre di notte?"

"Lo sai guidare un furgone?"

Un attimo di esitazione: "Dipende..."

"E' un Mercedes passo lungo."

"Allora sì."

Un sospiro di sollievo: "Genna', vestiti *mo' mo'* e raggiungimi a via Argine."

"Peppi'"

"Sì?"

"*M'agg' 'a mettere 'o talismano?*"

I segni della furia di Lopez sono sparsi sul pavimento della concessionaria auto che ufficialmente dà da vivere al boss: carte, soprammobili, cocci di vetro e ceramica, un cellulare, frammenti di un monitor, acqua e fiori schiacciati dai passi nervosi di don Ciro.

"*Mannagg'e muort 'e chi l'è muort... st'inguacchiato chin'e corna...*" un altro calcio, una sedia che vola a rompere l'anta di cristallo di un mobile alla parete. Peppino osserva la scena in silenzio, conscio della minaccia alle sue spalle, due scagnozzi armati fino ai denti.

"Peppi', ripetimi ancora una volta che non ci credo!"

Un sospiro, un colpetto di tosse: "Don Ci', siamo usciti dal capannone e lungo la strada abbiamo fatto lo scambio. Lello aveva i soldi in tasca e pareva tranquillo, poi ha fermato il furgone e mi ha fatto scendere con la scusa che dovevamo controllare le gomme per vedere se una era bucata."

"*Ma quann'o chiapp o buco c'o faccio'n piett...* continua."

"Per la verità io ne volevo approfittare per pisciare, così sono andato dietro una pianta e quando sono tornato, quello stronzo mi ha colpito con una mazza di ferro." la mano destra raggiunge la vistosa medicazione che gli copre mezza testa "quando mi sono ripreso, non c'era più né il camion né Lello."

Lopez sembra essersi calmato; respira a fondo, gira intorno alla scrivania e chiude gli occhi.

"Duecentomila euro.... *aaaaaaaaaaaaahhhhhhhhhhhhhhhhhhh!!!*" le mani sollevano la scrivania e la ribaltano, mandando in mille pezzi il ripiano di vetro. Peppino fa mezzo passo indietro e si rende conto con soddisfazione che anche i due gorilla alle sue spalle sono indietreggiati, impressionati dalla furia del loro capo.

Se lo aspettava, naturalmente: se per poche migliaia di euro voleva farlo fuori, duecentomila sono una somma sufficiente a scatenargli l'ira più funesta.

Dopo aver sfogato la rabbia, don Ciro comincia a cercare tra le cose sparse sul pavimento, usando la punta delle scarpe per scostare i mucchi di carte e i cocci di vetro; alla fine trova qualcosa e fa cenno a uno dei gorilla di prenderglielo. Un borsello di tela da cui sporgono delle riviste riviste.

"Venezuela, Costa Rica, Messico..." le getta a Peppino che annuisce e finge di sfogliarle con crescente meraviglia.

"Don Ciro, ma fa' che Lello se ne è *fuiuto* in Sudamerica?" quelle riviste le ha messe lui stesso nel basso in cui *'a ribbelle* abitava, entrando di notte senza che vecchia mamma se ne accorgesse. Gli uomini di Lopez hanno trovato anche armadi e cassetti vuoti, come se Lello avesse preso tutte le sue cose.

Lopez scuote il capo: "Mi sono fidato di lui da sempre, gli ho affidato affari delicati e pericolosi, ha maneggiato i miei soldi e mai un centesimo mancante... poi all'improvviso questo" indica il borsello con le riviste "ma allora non ci si può fidare di nessuno?"

Il rossore dell'ira sta tornando a spandersi sul suo volto, le vene del collo e della fronte si gonfiano mentre cerca di trovare uno sfogo che non sia la violenza contro cose e persone.

*"Adda muri mo' mo', 'na brutta morte" si passa una mano fra i capelli "st'infame e vil'e core... me l'aggia magna' c'a capa annanz' quant'è vero che mi chiamo **Ciro Lopèz!**"*

E giù altri oggetti, giù il mobile archivio, giù la fotocopiatrice, giù lo scaffale con i depliant delle auto, giù ogni singolo santo e Madonna del calendario, su fino al Padreterno e al suo diletto figliolo Gesù Bambino. Quando non ha più nulla da distruggere, si ricompone e torna a parlare a Peppino.

*"Peppi', se non sapessi che sei una **samenta** e che non vali un cazzo, potrei sospettare che sai qualcosa" gli mette una mano sulla spalla, pesante e forte, che risale verso la fasciatura e la solleva, quasi a sincerarsi che non sia tutta una montatura. Peppino rivolge un ringraziamento interiore a Genny che lo ha colpito con un mattone: talmente forte da fargli perdere i sensi, ma almeno la messa in scena è realistica e perfino Lopez ci casca alla grande.*

"Io sono qui, don Ci', non sono stato io a scappare con duecentomila euro!" finge di offendersi e riesce perfino a far sorridere il boss.

*"Come ti ho detto, tu non hai le palle nemmeno per **scamazzone** una formica... **mo' vattenne ca tengo certi cazzi che m'abballano 'ncapa...**" e lo congela con un gesto distratto. Peppino esce cercando di non mettersi a correre*

Genny gli ha portato un caffè, senza chiedergli nulla: l'espressione seria di Peppino non ha bisogno di spiegazioni e malgrado muoia dalla curiosità, sa benissimo che certe cose non può davvero chiederle.

Tassofisso chiude gli occhi e si china sul vecchio banco di scuola, cercando invano di riposare; i pensieri si affollano e si accavallano in fretta, rimbombandogli dentro come colpi di cannone. Ha ucciso un uomo: un pezzo di merda di cui nessuno, tranne forse la madre ammesso che sia davvero sua madre, sentirà la mancanza. Un rifiuto umano dedito alla crudeltà e alla malavita più schifosa, un verme che qualcun altro prima o poi avrebbe schiacciato.

Ma ha comunque ucciso. Cerca di convincersi che lo ha fatto per difendersi, che se non gli avesse fracassato il cranio lo avrebbe avuto in pugno per tutta la vita e probabilmente lo avrebbe un giorno consegnato alla giusta vendetta di Lopez. Cerca anche di congratularsi con se stesso per il gesto compiuto, qualcosa di cui nemmeno il sospettosissimo don **Ciro** potrebbe farsi capace. E a distanza di ore sta scemando anche lo shock fisico che lascia pian piano spazio a un senso di disgusto interiore, col quale però è più facile convivere.

Dopo inutili tentativi rialza il capo, rinunciando a riposare: non può tornare indietro. Se potesse, non andrebbe a Sanremo con quella puttana cocainomane, ma ormai è fatta, quindi meglio pensare al futuro. Il peso che gli gonfia la tasca del cappotto gli ricorda duecentomila euro che non potrà mai spendere, a meno di non voler più vivere: Lopez passerà il resto dei suoi giorni a cercare le tracce del denaro e del traditore che gliel'ha portato via. Non saprà mai della cassa con dentro una vecchia coperta arrotolata che Genny ha consegnato all'inceneritore, ma se qualcuno dei suoi comincia a spendere anche solo dieci euro più del solito, dovrà farlo con prove solidissime e scuse ancor più valide.

"Genny!"

L'amico lascia a metà due etti e mezzo di prosciutto crudo e una donna alquanto contrariata: *"Come va?"* nemmeno lui conosce il contenuto della coperta che ha portato alla cremazione, è convinto che si tratti di prove compromettenti di qualche tipo. Meglio così, non rischierà di tradirsi e potrà dormire sonni tranquilli. Si meriterebbe una buona parte di quella pesante mazzetta di banconote, se solo potesse farlo...

"Il furgone?" chiede Peppino, sistemandosi i capelli allo specchio del minuscolo bagno.

"Come mi hai detto tu: l'ho lasciato nel parcheggio dell'aeroporto con le chiavi nel quadro."

"Hai incontrato qualcuno? Ieri notte, voglio dire, mentre andavi all'inceneritore."

Genny accenna uno sbuffo: *"Te l'ho già detto, Peppi': non ho incontrato nessuno... e **Gigginò Mototopo** non ha nemmeno detto ciao."*

Peppino annuisce. Qualcuno noterà il furgone all'aeroporto, o magari sarà la polizia a sequestrarlo; in ogni modo, sarà un'ulteriore prova della fuga di Lello.

"Vabbuo', io vado che tengo un po' di cose da sbrigare in giro."

Genny lo guarda, preoccupato: *"Peppi', ma che cazzo hai combinato?"*

“Niente, niente” gli mette una mano sulla spalla e fa cenno alla signora che sta fremendo per il suo prosciutto. “Mo' vai che i clienti aspettano.” e ritorna in strada, assaporando fino in fondo il sole della Marina e il rumore del traffico.

Spenderà i duecentomila nell'unico modo possibile.

L'anziana donna con la borsa della spesa è sempre sulle scale: Peppino sospetta che viva sui gradini di pietra vulcanica. Suona il campanello e fa mezzo passo indietro, in attesa; ha fatto tappa in uno dei tanti negozi in cui può fare spesa gratis e ha scelto un vestito in fresco lana che pare cucito apposta per lui. Ci ha abbinato una camicia azzurra e una cravatta in tinta e si è concesso una sosta dal barbiere per aggiustare i capelli e radere la barba, lunga e ispida per la terribile notte appena trascorsa.

“Donna Flora...” si aspettava la cameriera, invece è la padrona di casa a farlo entrare.

Lei indossa un lutto strettissimo, dalle scarpe al fermaglio che tiene i capelli raccolti in cima alla testa. Peppino le sorride dolcemente e la segue in cucina; la casa sembra deserta e le persiane chiuse accentuano la sensazione di abbandono, quasi di rinuncia.

“Le faccio il caffè?”

“Grazie.”

Bevono in silenzio; Peppino sente che il peso nel cappotto sta diventando leggero.

“Come sta, donna Flora?”

“Sto come sto” risponde lei con un filo di voce, fissando la tazzina “Il magazzino non è più mio, Lopez l'ha preso e per giunta mi ha dato una miseria con la scusa che era vuoto, ma io la roba l'ho vista coi miei occhi e le dico che qualcuno l'ha presa e se l'è portata via!”

La voce le si rompe in un singhiozzo: “Ho dovuto dargli anche questa casa, per appianare il debito” lo sguardo va oltre la porta della cucina “qui sono entrata fresca sposa, qui sono nati i miei figli, qui abbiamo passato ogni Pasqua e Natale che Dio ha mandato in terra... me l'ha presa per un pezzo di pane.” affonda il viso tra le mani e piange in silenzio. Peppino attende che si sfoghi e nel frattempo tira fuori la busta, posandola sul tavolo. Quando donna Flora scopre il viso, la vede e assume un'aria stupita.

“E questo cos'è? Non saranno mica altre cambiali...”

“No, che dite, cambiali non ce ne sono più.”

“E allora?”

Peppino sospira: “Donna Flora, se dovessi dirle tutta la verità, ma proprio tutta, ci vorrebbero un mese e tantissimi caffè. Dovrei dirle che forse non sono esattamente un notaio anche se mi occupo di passaggi di proprietà e transazioni, maneggio denaro e vedo cose e persone rovinarsi. Dovrei anche dirle che forse quella cambiale che le ho presentato non era vera e che lei si è privata di duemila euro senza nessuna ragione, ma alla fine, quello che importa è il domani, perciò le ho portato questi.”

Spinge la busta verso di lei e la osserva cambiare espressione mentre estrae le banconote e se le rigira fra le mani. La bocca della vedova Mazzeo è spalancata per lo stupore, il respiro le si fa profondo e rumoroso e si mescola al fruscio dei soldi.

“Quanti... quanti sono?”

“Duecentomila. Precisi.”

“Duecentomila? E che sarebbero, perché me li sta dando così, senza una ragione?”

Peppino si alza: “Come le ho detto, spiegarle tutto sarebbe troppo difficile” indica le banconote e aggiunge “sono soldi che non posso spendere, mentre per lei saranno di aiuto.”

“Dottor Morgese...”

“Mi chiamo Peppino.”

“Dottor Peppino, non so davvero cosa dirle. Questi soldi sono sicuramente poco puliti e non credo sia una buona idea accettarli.”

Tassofisso aveva previsto l'obiezione: “Mi stia a sentire: se c'è una cosa che posso dirle e che ci unisce, questa è l'odio per don Ciro Lopez.” Donna Flora fissa il dito e poi gli euro, infine alza lo sguardo verso di lui.

“Mi sta dicendo che questi soldi sono suoi?”

“Esattamente” non può impedirsi di abbassare la voce, quasi temesse di essere ascoltato dal boss “ma lui non lo sa e mai lo saprà. Ora si prenda la busta e corra in banca a metterli al sicuro.”

“Dottor Peppino...”

“Anche solo Peppino va bene. Ora devo andarmene, ma lei non mi ha mai visto, non ci siamo incontrati e lei mi conosce come il notaio Morgese. Spenda i soldi come crede, ma li spenda alla faccia di don Ciro.”

Flora si alza e raccoglie le banconote, rimettendole nella busta. Se la stringe al petto quasi temesse che Tassofisso gliela porti via. “Domani parto per Milano, mio figlio mi ha trovato un piccolo appartamento vicino casa sua, così potrò vedere i nipotini” finalmente sorride “e userò i soldi per loro, alla faccia di Ciro Lopez!”

La vecchia scontrosa non c'è, e Peppino prende la cosa come un segno del cambiamento. Dopo essersi concesso un caffè e una pasta da Carraturo, scende a piedi verso la Torretta e il lungomare; il sole è abbastanza caldo da permettergli di togliere il soprabito, chiude gli occhi e annusa l'aria salsa del mare, le mani strette sul metallo ruvido del parapetto. Quando ritorna alla realtà, Napoli è alle sue spalle, per nulla cambiata e del tutto indifferente alla sua vicenda personale.

Sorride, perché sa che almeno due persone hanno cambiato la loro vita a causa sua: una in peggio, si spera, una in meglio e con merito.

Il semaforo è verde, attraversa di nuovo e ritorna alle sue zone; ci sono una serie di persone che deve vedere per aggiornare i tassi di interesse e riscuotere le rate che girerà a Lopez. C'è Genny che lo aspetterà per la merenda a base di pane e mortadella, ci sarà certamente qualche puttana che gli svuoterà tasche e viscere, e ci sarà la notte a portargli incubi e sudori.